

In bilico - Il Paese nordafricano, dopo la cacciata del dittatore Ben Ali, ha avviato dieci anni la una riuscita transizione alla democrazia. Ma la crisi economica e il Covid minano le sue conquiste. L'Ue e l'Italia non possono restare a guardare

Tunisia chiama Europa La libertà da consolidare

di **Leila El Houssi**

Sono *huriya* e *karama* (libertà e dignità) le parole che, tra 0 dicembre 2010 e il gennaio 2011, migliaia di giovani uomini e donne gridavano nelle piazze della Tunisia. Improvvisa e imprevedibile, la rivolta tunisina, di cui ricorre quest'anno il decennale, inaugurava un nuovo corso della storia, non solo del Paese, ma dell'intero contesto regionale.

Protagonista di questo evento è stata quella che potremmo definire la «*generazione del cambiamento*», che non è scesa in piazza manifestando rivendicazioni di ispirazione religiosa e non ha utilizzato slogan antiamericani o antisraeliani. In generale, si è trattato di una rivolta «senza testa», in cui non sono emersi soggetti in grado di porsi alla guida della contestazione. Dopo 23 anni di un regime dittatoriale e corrotto guidato dalla dinastia Trabelsi-Ben Ali, il popolo tunisino rivendicava la propria libertà: di parola, di stampa, di espressione.

Con l'uscita di scena del presidente Ben Ali (al potere dal 1987), avvenuta il 14 gennaio 2011, molti analisti hanno definito il cammino imboccato «*laboratorio Tunisia*», in quanto il popolo tunisino ha intrapreso un percorso di democratizzazione che lo ha distinto da altri Paesi della regione in cui la situazione è precipitata nella violenza o nel ritorno a forme di dittatura. La peculiarità è stata, indubbiamente, determinata dall'alternanza politica che il Paese ha vissuto negli ultimi anni e dal traguardo raggiunto, nel gennaio 2014, con la promulgazione della Costituzione, frutto di una mediazione realizzata nell'Assemblea nazionale costituente tra posizioni politiche differenti. In questo quadro è, tuttavia, innegabile che la Tunisia abbia vissuto non poche difficoltà dettate dalla complessa situazione economica e sociale del Paese. Nonostante l'impegno dei governi sia stato rivolto a combattere la profonda instabilità economica che il Paese vive, le difficoltà sono tuttora enormi. Le politiche finanziarie adottate e il conseguente aumento dell'inflazione hanno determinato un incremento della povertà e della disoccupazione, che hanno raggiunto percentuali altissime.

La fragilità economica ha provocato un cortocircuito nella società e in particolare nelle giovani generazioni protagoniste della cosiddetta «*rivolta dei gelsomini*» del 2011. Quei giovani auspicavano interventi legislativi risolutivi su questioni delicate come le condizioni di lavoro e la lotta alla disoccupazione, invece continuano a subire il disagio sociale che già vivevano prima della rivolta. Incerti sul proprio futuro, alcuni ragazzi hanno rivolto lo sguardo a organizzazioni sovversive e da qualche anno si respira nel Paese un forte timore di vederli reclutati nelle file del terrorismo.

Erano molti i giovani che, scesi nel 2011 nelle piazze, anche quelle virtuali, hanno tolto dalla propria bocca quel bavaglio che troppo a lungo era stato loro imposto e hanno reclamato i loro diritti ribellandosi e lottando per la dignità.

A pochi anni da quell'evento epocale, tanti non hanno retto alla complessità della transizione: ai loro occhi la condizione in cui si trovano sembra immutata. Il sentimento di frustrazione che aleggia li porta a condividere nuovamente un senso di depressione psicologica che avevano già vissuto negli anni immediatamente precedenti alla rivolta.

Abbandonati nelle periferie e privi di qualsiasi prospettiva, alcuni mostrano qualche simpatia per le organizzazioni estremiste e violente, altri esprimono il proprio disagio manifestando in piazza, anche in queste settimane. E altri ancora intravedono nella migrazione verso le coste

della vicina Italia una speranza per il futuro.

Nonostante momenti di grande difficoltà, con tentativi anche «esterni» di destabilizzazione, la Tunisia non ha sinora ceduto a «fascinazioni» autoritarie grazie soprattutto a una società civile vigile e attenta che non consentirebbe involuzioni sul piano delle garanzie democratiche.

Certamente, all'interno del Paese si registra un certo scetticismo nei confronti della politica tradizionale, che sembra non soddisfare le esigenze economiche e sociali del popolo tunisino. Per questa ragione si è manifestato un forte calo della fiducia da parte dell'opinione pubblica nei confronti delle politiche governative e nei confronti dei partiti tradizionali.

Lo stesso partito islamico Ennahda, che nelle scorse elezioni parlamentari del 2019 si è affermato come prima forza politica, sconta un importante calo di consensi. E in questo quadro si può leggere l'elezione, sempre nel 2019, del presidente Kais Saied, docente universitario non legato a partiti tradizionali, che ha ottenuto un voto pressoché plebiscitario conquistando la fiducia degli elettori più giovani, dei cittadini più conservatori e della classe media urbana con la promessa di essere vicino alle istanze della popolazione e di lottare contro la corruzione.

Saied, che ha sconfitto lo sfidante Nabil Karoui, imprenditore conosciuto al grande pubblico tunisino grazie al canale televisivo di sua proprietà, Nessma Tv, ha svolto una campagna elettorale modesta e con uno staff ridotto, preferendo affidarsi a giovani simpatizzanti, e adottando un approccio più circoscritto rispetto al classico raduno politico. Così, i tunisini hanno premiato la campagna a bassa intensità condotta da Saied, che agli occhi dell'opinione pubblica è apparso come l'uomo vicino al popolo.

L'insoddisfazione nei confronti della classe politica non tende tuttavia a placarsi: proprio in questi giorni la Tunisia vede un braccio di ferro tra il primo ministro Hichem Mechichi, impegnato nel rimpasto del governo, e il presidente della Repubblica.

A questo si aggiunge una condizione socioeconomica gravata dall'emergenza della pandemia Covid-19. L'aumento esponenziale dei contagi rivela una notevole difficoltà nella gestione sanitaria di un Paese che possiede solo 500 posti letto per terapia intensiva dotati di ventilatori, distribuiti in maniera disomogenea sul territorio, con 13 dei 24 governatorati tunisini del tutto sprovvisti.

L'imposizione di misure restrittive per via del Covid, entrate in vigore pochi giorni prima del 14 gennaio, giorno del decimo anniversario della rivolta, ha suscitato le rimostranze della società civile tunisina. In alcuni sobborghi popolari della capitale e in altre città del Paese si sono registrate scene di violenza che hanno condotto a scontri tra manifestanti e polizia. Numerosi sono stati gli arresti da parte delle forze dell'ordine, che hanno suscitato non poca disapprovazione di alcune associazioni della società civile che continuano a manifestare pacificamente per il rilascio di molti arrestati.

È chiaro che l'emergenza economica è una priorità per il Paese e le manifestazioni dimostrano quanto sia importante puntare a riforme economiche che non siano nell'ottica dell'austerità ma di un'effettiva crescita occupazionale, in modo da rendere inarrestabile il processo democratico cominciato il 14 gennaio 2011.

In questo si attende l'aiuto dell'Europa e dell'Italia che, nell'ottica di assicurare la stabilità nel Mediterraneo, dovrebbero volgere lo sguardo al Nord Africa. Va qui ricordato che Roma e Tunisi sono due capitali molto vicine ma, nonostante i rapporti storici che da secoli s'intrecciano tra i due Paesi, l'Italia sembra talvolta dimenticarsene.

Corriere della Sera La Lettura 7 febbraio 2020

La rivolta dei gelsomini

A mettere in moto la rivolta dei tunisini contro il governo dispotico e corrotto del presidente Ben Ali è il gesto disperato di Mohamed Bouazizi, un giovane ambulante che si dà fuoco il 17 dicembre 2010 nella città di Sidi Bouzid, per protesta contro il sequestro della sua merce, e muore per le ustioni il 4 gennaio 2011.

Nel frattempo sono cominciate le manifestazioni popolari contro il presidente Ben Ali, che culminano nei tumulti dell'8 e del 9 gennaio con diversi morti negli scontri tra dimostranti e polizia. Le proteste proseguono ancora più massicce nei giorni seguenti e l'esercito si rifiuta d'intervenire per sedarle. Il 14 gennaio il premier Mohamed Ghannouchi annuncia che Ben Ali ha perso ogni potere e il giorno stesso il presidente esautorato lascia il Paese. È la «rivoluzione dei gelsomini», che prende il nome dalla pianta simbolo della Tunisia e sfocerà nell'instaurazione di un sistema democratico

Bibliografia Sulla storia del Paese nordafricano: Stefano Maria Torelli, *La Tunisia contemporanea* (Il Mulino, 2015); Kenneth J. Perkins, *Tunisia* (traduzione di Camilla Pieretti, Beit, 2013); Amin Aliai, Vincent Geisser, *Tunisie: une démocratisation au-dessus de tout soupçon?*, (Cnrs éditions, 2018).

Più in generale sulla regione e sulle Primavere arabe: Caterina Roggero, *Storia del Nord Africa indipendente* (Bompiani, 2019); Leyla Dakhli (a cura di), *L'Esprit de la rémète. Archives et actualité des révolutions arabes* (Seuil, 2020) L'autrice dell' articolo Leila el Houssi, nata a Padova nel 1970, ha la doppia cittadinanza italiana e tunisina. È docente di Storia e istituzioni dell'Africa nel dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma. Esperta di storia, culture e questioni di genere del Mediterraneo e dell'Africa, ha insegnato in vari atenei e ha coordinato il Master Mediterranean Studies presso l'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre* (Carocci, 2015) e *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione* (Carocci, 2019)